

GIORGIO «GETTO» VIARENGO

VAGABONDI, COMMEDIANTI, CANTASTORIE

«Vanno per lo mondo a domandare ellemosina»

Le popolazioni del nostro territorio, in particolare dell'interland interno, avevano imparato a coniugare il lavoro locale con possibili stagionalità fuori zona. Con l'articolazione dei confini politici in epoca pre-unitaria bastava superare lo spartiacque appenninico per essere "all'estero"; questa possibilità integrava il reddito e permetteva di portare a casa quel poco per riuscire a vivere.

Le attività svolte potevano essere legali e legate alle attività agricole (risaie, gelso, carbonai, lavori dei boschi e segherie), di piccolo commercio (merciai, venditori d'inchiostro, figurinai), di servizio (spazzacamino, arrotini, cucitori di ceramiche rotte, calderai). Completava questo quadro la disponibilità ad operare come manovali o operai (muratori, netturbini, uomini di fatica). Molto praticata una serie d'attività che facevano della specializzazione della questua una buona fonte di guadagno. Il questuare era una funzione ampiamente praticata dai mendicanti e dai birbanti, in particolare la capacità dell'andare in birba aveva portato ampie zone del nostro territorio a specializzarsi in questo diritto non scritto: chi non riesce a sostenersi da solo può mendicare. Tra il mendicante accattone e il birbante esiste una profonda differenza: il primo può ostentare difetti fisici o malattie, il secondo chiede soldi esibendo una ragione per l'uso del danaro raccolto.

L'andare in birba, come più di una volta ha sostenuto Marco Porcella, può essere tradotto come l'azione di raccogliere danari sotto mentite spoglie. I birbanti di Sopralacroce, territorio di Borzonasca, arrivavano a esibire false patenti, fogli d'autorizzazione alla questua, elenchi di schiavi da riscattare: ogni ragione era buona per raccogliere danaro.

Altra specializzazione del nostro territorio era la pratica dell'andare in "commedia", spesso nella memoria orale confusa con la birba, chiedere soldi suonando strumenti musicali, presentando numeri d'abilità, di forza, facendo esibire animali. La commedia era un campo vasto ed articolato dove i praticanti si ingegnavano per trovare nuovi numeri, per interessare i passanti o i clienti di un mercato o di una fiera, i cittadini di una grande città europea. Dalle memorie raccolte si trovano ricordi utili alla ricostruzione di questi artisti di strada: a Mezzanego ricordano la ricerca di tartarughe¹, prelevate dalle acque dello Sturla, per essere portate nei mercati e nelle piazze ed esibite come animali rari, quasi dei mostri. L'utilizzo di mostruosità da esibire era assai diffuso, si cercavano persone con gravi difetti fisici da utilizzare come strumento di uno spettacolo che faceva leva sulla curiosità morbosa, l'ostentazione di piaghe e ferite trova sempre qualcuno pronto a pagare. Nelle fiere di Sant'Antonio degli anni Sessanta era ancora possibile vedere, nei padiglioni appositamente montati, la donna "cannone" (figura smisuratamente grassa), la donna ragno (un corpo con gravi difetti fisici e appositamente truccato con posticci), potevano essere visionati animali con gravi handicap fisici, tra tutti i parti gemellari "siamesi".

La mostruosità era una specialità che trovava pubblico disponibile, gente pronta a pagare per "vedere", «l'ostensione di tutto ciò che muove la curiosità o la compassione altrui, e chi non aveva mutilazioni o malformazioni da esibire poteva provare a fingerle»².

Nel *Libro dei Vagabondi*³, opera dove sono raccolti saggi letterari sulla figura del vagabondo, troviamo la descrizione *delli accapponi*, figure che simulavano «con polvere di penne abbrugiate, sangue di lepre e altre cose, fingono di avere grandissime e orrende piaghe nelle gambe: ovvero con cantilene e parole superstiziose, o con la vitalba, erba aron e altri sughi

¹ Ogni uomo che viene a Londra è accompagnato da tre o quattro ragazzi al disotto dell'età di 13 anni; questi sortono la mattina di buon ora e sotto pretesto di mostrare tartarughe, scimmie ed altri animali, chiedono carità. Tratto dall'articolo di ANGELINI M., *Suonatori ambulanti all'estero nel XIX secolo*, in «Studi Emigrazione», XXIX (1992), 106, pp. 309-318. La nota riportata è a p. 311: A.S.T, *Consolati nazionali, Londra, Consolato Generale di S.M. Sarda in Londra a Sua Eccellenza il Marchese di S. Marzano e Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri*, Torino, 25 Agosto 1820, lettera n. 12.

² ANGELINI M., *Impostori e Compracos*, in *Le Voglie*, in ANGELINI M. e TRINCA M. (a cura di), Roma, 2000, p. 52.

³ CAMPORESI P., *Il Libro dei Vagabondi*, Torino, 1980.

d'erbe velenose, in modo tale ulcerano le gambe, che apparisce abbiano il male detto fuoco di Sant'Antonio».

Questa è una delle forme più antiche della pratica del questuare cercando una "specializzazione"; i corpi feriti, piagati, deformati trovano vasta diffusione tra il Cinquecento ed il Seicento. Un'inchiesta istruita nel 1597 ci permette di documentarne la presenza sul nostro territorio.

Il Senato della Repubblica di Genova darà corso ad un'istruttoria specifica per verificare una denuncia anonima circa le vendite di bambini, ai quali «rompono braci e mani e gambe e piedi et altri spettacoli di tegna per farli par degni di elemosina»⁴.

La documentazione descrive fatti avvenuti in alta Val di Vara dove si organizzavano campagne d'accattonaggio stagionale, dalla lettura dei documenti si deduce che i bambini erano ceduti in affitto ed esibiti dopo un trattamento a base d'erbe urticanti che producevano vesciche sul viso.

«Pigliono doe pietre e spremono detta herba in messo di esse et del sugo di essa se ne fregano le bracie e le gambe, e in poco tempo li vien certe piaghe, le quali parono che sian state mangiate da li cani e fanno croste, ma perchè non voleno guarire vanno di continuo levando le croste».

Da qui si partiva per «menarli a Genova e Lombardia a far questua»; da un esame delle carte risulta che i luoghi raggiunti per raccogliere l'elemosina erano compresi in un areale descritto dall'ambito regionale generico («siamo andati in Lombardia non avendo niente al paese») o più preciso per quanto riguarda Genova: «in un loco duove si dice Chiappella sotto la Lanterna». Sempre in ambito genovese troviamo altre indicazioni per rendere documentati i luoghi della pratica questuante: «*alla Madonna di Coronata et altre chiese; nelle parte di Polsevera, alla Madonna della Goardia; a Sampierdarena*». Il tracciato tra Lombardia e Genova era percorso a piedi e raccogliendo l'elemosina, passando «per via delli Giovi e Voghera».

La relazione ci fornisce altre mete e particolari sulle campagne di questua: «In detta citta de Piacenza et altri luoghi per lo mondo a domandar ellemosina vi suole andare Armanino de Grasto con Maria sua moglie quale ha una sua figlia quale porta in bracio perche tetta ancora et non ha altri figlioli suoi proprij ma conduce con lui doi figlioli della mia età li quali domandano [...] e dicono che li hanno presi in Lombardia e [...] va dicendo che sono suoi figli».

⁴ ANGELINI M., *op. cit.*, p. 59, *descrizione n. 8*. Sono grato a Massimo Angelini per le preziose informazioni e per avermi messo a disposizione la documentazione segnata in nota di seguito: ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Sala Senarega, 568.

Qui possiamo verificare un primo dato: all'interno di un quadro d'economia rurale caratterizzato da piccole comunità, si cercava uno sbocco verso le realtà urbane che diventavano *fattore d'attrazione importante*⁵. Le città richiamate acquistavano un ruolo fondamentale derivante da una tradizione secolare, tolleravano l'arrivo dei vagabondi nonostante problemi di ordine e salute pubblica, prezzo da pagare per avere anche flussi di manodopera qualificati.

I vagabondi questuanti della Val di Vara si spingevano anche verso il ricco Nord-Est, una testimonianza ci permette d'esaminare questa tratta con tempi e luoghi da raggiungere: «E circa uno anno che io mi sono partito dalla villa de Comuneglia, con detta mia moglie, e figlia, e siamo andati in Lombardia non havendo niente al paese, e sono stato doi mesi in circa a Venetia, otre poi Padova, sono passato per Mantova, e sono venuto a Palma e poi Piacenza, dove mi sono fermato sino adesso et habito in Piacenza in una cassina delli poveri di san Lazaro». Nella testimonianza emerge una particolarità, nonostante la funzione principale sia la questua: «la professione... la mia è di vendere corone, peteni et altro, e mia moglie con la figlia che e detta de anni sette domandano ellemosina». Questa famiglia incontra altri conterranei durante il viaggio che avviene, almeno in parte, nel mese di maggio: «ho visto in dette terre alcuni della villa di Comuneglia, e fra essi vi ho ritrovato a Mantoa... Gioanetino de Paolo [...], il quale ho visto in Piacenza et in la fera de Santo Secondo ...e vi ho visto anco Comuneglio de Paulo, [...] et ho anco visto Almanino de Paolo ...in Piacenza con sua moglie et una piccola quale ha condotto in Guastalla et a Lugagnano(?) et in altri lochi à domandare ellemosina, e poi lho condotto a casa a Comoneglio, e poi il detto Armanino e ritornato a San Secondo in Lombardia [...]».

La figura dei minori, dei bambini, era fondamentale per una migliore riuscita nella richiesta d'elemosina, la mancanza di diritti e di controllo sulla circolazione dei bambini garantiva una certa immunità. La Repubblica di Genova si preoccupa delle informazioni avute da una missiva ricevuta: «ci sono parsi molto nuovi li desordini che dalla inclusa [...] lettera mandateci senza sottoscrizione... tocco con mano li sindacatori moderni delle vendite de putti cosi maschi come femmine... e non solo comprano ma ne rubbano duove possono».

La documentazione qui riportata fornisce uno scorcio importante di come la continua congiuntura negativa dell'economia rurale della nostra

⁵ AA. VV., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, 2001, p. 10.

terra costringesse le popolazioni a trovare soluzioni alla miseria, alla fame. Nel tempo le problematiche cambieranno, saranno le nuove condizioni politiche ad amplificare le nuove partenze. Il territorio del Tigullio, con l'annessione della Repubblica Ligure alla Francia, sarà compreso nel Dipartimento degli Appennini, le nuove norme legislative che regolavano la chiamata alle armi attiveranno nuovi flussi, diventando un fenomeno di massa.

«I “chiavarini” ostentano la più estrema indigenza, spesso simulano vistose infermità e circondandosi di bambini addestrati a impietosire i passanti»⁶. Nella Londra dei primi anni dell'Ottocento non saranno accettati gli accattoni ed i vagabondi, per loro la reclusione ed il rimpatrio. Le leggi inglesi prevedevano l'esclusione dal rigore dei provvedimenti per i suonatori ambulanti; questa particolarità vedrà i musicanti e ammaestratori d'animali in grande numero nelle strade londinesi aggirando così le norme legislative.

Nel 1817 l'ambasciata del Regno di Sardegna in Londra compone una prima lista di soggetti ai quali è rilasciato il passaporto, «la metà degli individui elencati provengono dal levante ligure»⁷.

Nel 1819 è a Londra Andrea Reboli, uno dei tanti suonatori d'organetto: «un vagabondo di quelli che van suonando l'organetto»; così scriverà l'arciprete Giovanni Antonio Maria Gianelli⁸ della chiesa di San Giovanni in Chiavari.

Reboli «è nativo di Graveggia» ed è rientrato a Chiavari, il documento data 4 gennaio 1827, dopo sette anni di matrimonio in Londra con una donna protestante, questa è la ragione della preoccupata lettera del sacerdote.

Andrea Reboli è uno dei tantissimi partiti dal nostro territorio, i dati statistici prodotti dalle prime associazioni assistenziali per gli emigranti, prima fra tutte la Società Italiana di Beneficenza, censiscono circa 600 suonatori ambulanti, un terzo degli italiani a Londra nel 1861. In gran numero sono originari del territorio chiavarese, del suo immediato entroterra, delle valli appenniniche parmensi.

La documentazione in nostro possesso ci permette di ricostruire i tempi dei trasferimenti; in questo caso il viaggio Chiavari-Londra era per-

⁶ ANGELINI M., *Mestieri girovaghi e moralismo storiografico*, in «Il Risorgimento», 1966, 3, p. 425.

⁷ ANGELINI M., *Suonatori ambulanti all'estero nel XIX secolo considerazioni sulla Val Graveglia*, in «Studi Emigrazione», XXIX (1992), 106, p. 310.

⁸ ARCHIVIO SANT'ANTONIO MARIA GIANELLI, Casa Generale, Roma, Volume II, p. 74.

corso a piedi in un mese, la stima è fatta deducendone il dato dai contratti tra “garzoni” e “suonatori ambulanti”, dove nelle clausole il periodo del viaggio non era remunerato⁹. Lo studio di Massimo Angelini e i due contratti riportati in appendice confermano il dato: «Il servizio è stabilito a mesi trenta dal giorno della partenza da Chiavari – a pagamento però soli ventinove perché uno considerato di viaggio (Contratto Cassinelli/Boicelli); ...escluso il salario di un mese, per impiegarsi per il viaggio (Contratto Cassinelli/Brusco)».

Il viaggio poteva prevedere soste e stazioni lungo il percorso ed in corrispondenza di città importanti dove era possibile iniziare il lavoro.

Questi tratti rendono chiara la cultura degli spostamenti dal nostro territorio nella visione dei “vagabondi”: ambulanti, musicisti, a piedi verso territori continentali, in cerca di un reddito per sopravvivere. In quest’ottica diventa interessante rileggere la deposizione di *Giuseppe Gandolfo, suonatore girovago*, rilasciata alla *Polizia di Cronstatt (impero Asburgico)*¹⁰, una microstoria nel territorio di Mezzanego con riferimenti articolati tra geografia e storia sociale.

«Mi chiamo Gandolfo Giuseppe – sono nativo di Mezzanego nel Circondario di Chiavari, ...dell’età di anni 32, di religione cattolica, celibe di professione musicante». Note biografiche nette e precise, specie se si pensa che erano rilasciate ad un posto di polizia in territorio dell’impero asburgico: «il mio paese nativo, Mezzanego, dista un’ora circa dai confini parmensi»; a piedi risalendo lungo il versante del Passo del Bocco si trovava la frontiera col Ducato di Parma, ad un’ora di cammino dal borgo di Mezzanego si era già all’estero. «Il mio paese natale è circa $\frac{3}{4}$ d’ora distante da Borzonasca e 1 ora e $\frac{1}{4}$ distante da Chiavari, che si trova nel Golfo di Genova a 5 miglia di distanza»; la sequenza delle distanze, l’unità di misura espressa, gli spazi percorribili a piedi rendono ulteriormente chiaro il rapporto col territorio. La deposizione prosegue con note biografiche della famiglia e del proprio ruolo nella comunità locale: «mio padre era contadino di Mezzanego e si chiamava Giovanni Batt. Gandolfo; egli morì in Mezzanego mentr’io era ancora fanciullo; mia madre cessò di vivere molto per tempo – io non la conobbi. Ho un fratello Andrea Gandolfo che è da 10 anni assente da casa. Egli dev’essere

⁹ 3, pp. 477-485.

¹⁰ CIOLI M.G., *Il passaporto falso. Vagabondi, clandestini e renitenti in alcuni documenti della Prefettura di Genova*, in «Catalogo della mostra *La via delle Americhe*», Genova, 1989, pp. 43-48.

in America e forse in California, come appresi da qualche mio compaesano; precisamente non lo so, perché non sono in corrispondenza né con lui, né con altri del mio paese e poiché in quello non vi possiedo parenti».

La famiglia in Mezzanego non ha più componenti e il dato sulla conduzione della terra ci permette di comprendere altre caratteristiche: «Quando io lasciava il mio paese nativo, or sono 10 anni ero colono di Andrea Rocca possidente che abitava sempre in Genova e che teneva un suo Agente a Mezzanego». Questo specifica la non esistenza di un rapporto di proprietà, ma la conduzione di un fondo a *colono*. Giuseppe Gandolfo aveva lasciato Mezzanego da 10 anni (9 giugno 1855) con un «passaporto rilasciatomi in Chiavari». La carta era stata concessa e rinnovata dall'autorità del Regno di Sardegna e da altre istituzioni: «chiesi sempre la rinnovazione del mio passaporto in Vienna, dapprima al Console Sardo poscia due volte a quello di Francia, due volte a quello di Russia e nell'anno 1862 o 1864 a quello di Svezia e Norvegia a Vienna». Il Gandolfo musicante ambulante era cittadino europeo, si muoveva col suo strumento negli ampi spazi di un territorio che per lui non aveva frontiere, cercava "piazze" dove esercitare il suo mestiere.

«Il 19 febbraio 1863 era a Semlin, la durata del mio passaporto era scaduta, mi recai a Belgrado, e ricevetti colà, in assenza del Console italiano, dal Console Francese in Belgrado, una promulgazione di tre mesi del mio passaporto». La città di Semlin è oggi sulle carte col toponimo trasmesso dalla confederazione Jugoslava: Zemun; città nel sobborgo industriale di Belgrado, alla periferia nord occidentale, sulla riva destra del Danubio.

Il rinnovo del passaporto era determinante, un documento di viaggio che assicurava una certa tranquillità, specie per questa categoria, non sempre tollerata. Il racconto di Giuseppe Gandolfo continua con date precise e particolari geografici importanti: «il 20 maggio 1863, mi recai ancora da Semlin a Belgrado, e ricevetti allora, dal Console italiano che da Costantinopoli ritornava a Belgrado, un nuovo passaporto della durata di un anno». La deposizione avviene presso il posto di polizia essendo il Gandolfo privo, in quel momento, del passaporto: «Ho consegnato questo passaporto due giorni prima del termine della sua durata, per la rinnovazione alla polizia di Maroz-Vusarhely». Gandolfo è preoccupato poiché l'autorità comunale di Mezzanego non invia riscontri che possano chiarire la sua vicenda: «non so intendere che in Mezzanego non vogliano conoscermi; ciò è forse probabile perché manco da tanto tempo dalla mia patria, non possego colà alcuna terra, e non vi ho più

alcun parente». Cerca di trovare argomenti che possano liberarlo dai controlli e rimetterlo in condizioni di “girare”: «nel protocollo dei passaporti dell’anno 1855, dovrebbe però essere visibile dalla relativa autorità di Chiavari». La polizia conclude la deposizione e legge il verbale a Giuseppe Gandolfo, il quale, *dopo lettura*, aggiunge «...solamente supplico caldamente, [...], di rilasciarmi al più presto possibile il nuovo passaporto». Un musicista ambulante deve assolutamente poter esercitare, deve avere il contatto con la folla delle piazze e dei mercati, deve poter trovare attenzione dai passanti, solo così può raccogliere il suo reddito e la volontà di continuare è chiaramente dichiarata: «In questo passaporto prego sia espresso la facoltà di viaggiare in Moldavia, Valachia, Turchia, Russia, e Germania». Il secco linguaggio burocratico si conclude con la chiusura del protocollo e la firma di Giuseppe Gandolfo: «dopodiché il deponente, essendo illetterato, confermò la sua deposizione col segno di croce... 27 marzo 1865».

Da Mezzanego all’Oriente europeo con la richiesta di poter suonare per le strade dei Balcani, superare il Mediterraneo nello stretto del Bosforo ed entrare in Turchia, avere la possibilità d’operare sul territorio russo e, se non bastasse, anche in Germania.

Luigi Graffigna fu Agostino, era un musicista ambulante di Mezzanego, di lui troviamo tracce nella memoria orale e riscontri in documenti d’archivio. La sorella del Graffigna, Anna, era sposata con Giobatta Massa altro “musicante” con meta la Francia. Il giorno del battesimo di Ester, figlia di Anna Graffigna, il padre è assente, a fare da “padrino” lo zio Luigi Graffigna; Giobatta Massa, come scritto sull’atto di battesimo: «è in Francia». Nella raccolta di testimonianze orali, tra i più anziani di Mezzanego, troviamo informazioni su queste famiglie: «i Massi, andava in Fransa»; la famiglia dei Massa era di Case Notola nella frazione di Vignolo e condivideva con la famiglia Graffigna l’arte della questua.

Nella ricerca d’archivio troviamo conferme alle testimonianze orali, documenti richiamano provvedimenti di polizia a carico di Luigi Graffigna, sempre con l’infrazione recidiva della questua¹¹. Nel dicembre del 1888 è ricoverato presso l’ospedale di Landsberg, in Baviera a sessanta chilometri da Monaco; qui è emesso un documento indirizzato al Sindaco di

¹¹ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, documenti della Regia Pretura di Borzonasca. Numero ordine 13 del 12 giugno 1891. ARCHIVIO STORICO COMUNE DI MEZZANEGO, Registro dei provvedimenti: 3 febbraio 1888.

Mezzanego al quale si richiede il rimborso per le spese di degenza, per una malattia contratta durante il viaggio. La lettera scritta in tedesco è inviata alla Sotto Prefettura di Chiavari per la traduzione: la cifra richiesta è di un marco e 80 pfenning per ogni giorno di degenza; il Sindaco invia una *dichiarazione di miserabilità* per ottenere l'assistenza gratuita. Ancora da Mezzanego partiva Alberto Bertulin Cogozzo, sue le ghironde ritrovate durante le ricerche ed utilizzate per esibizioni nelle piazze, Bertulin emigra in America cambiando del tutto attività.

Domenico Spinetto, *Menegun*, si muoveva tra Mezzanego e la Germania, qui questuava con l'organetto disponendo di garzoni che operavano con suoi strumenti musicali. Anche in questo caso si sono riscontrate memorie di cronache dei viaggi, negli stati interni e in Europa. Questi ambulanti operavano con tartarughe o bisce catturate localmente; nelle piazze si esibivano ostentando gli animali e suonando i loro strumenti. Successivamente troviamo testimonianze di un'evoluzione: scimmie e orsi segneranno i loro spettacoli.

Durante la ricerca nel territorio di Mezzanego, la lettura sistematica di documenti presso l'archivio comunale e la verifica sulla tradizione orale si è rilevata la conservazione di alcuni strumenti appartenuti ai musicisti ambulanti. Si tratta dei resti di due ghironde (*virole*) con diverse particolarità organologiche: la prima, con poche parti conservate, a forma di liuto; la seconda a cassa piatta.

I reperti sono stati confrontati con le tavole di riferimento dei modelli tipologici illustrati da Palmer¹² e possono essere classificati come *12c*, per la forma a cassa piatta, e *20*, per la forma a liuto.

La conservazione degli strumenti permette uno studio sistematico sulle loro caratteristiche, ma esclude in modo assoluto la possibilità di un restauro e un possibile riuso.

La ghironda a forma di chitarra a cassa piatta ha restituito più informazioni grazie ad una maggior parte di componenti conservati: la cassa armonica misura cm 57 di lunghezza, per uno spessore della cassa di cm 10, la larghezza massima è di cm 27. Le essenze utilizzate per la costruzione sono così individuate: pioppo per la parte inferiore della cassa di risonanza, le fasce superiori e la cordiera sono state costruite utilizzando del palissandro, il ponticello delle corde di canto in acero. La ruota, in legno di pero, è ricavata da un massello e misura cm 15,5 di diametro. Nella

¹² PALMER SU., PALMER SA., *The burdy-gurdy*, London, 1980, pp. 27-30.

parte perimetrale della cassa è leggibile una traccia di decorazione caratterizzata da un filetto. Il corpo della tastiera è in legno d'acero, il coperchio è ricavato da un massello di pero. Interessante notare che il coperchio è decorato da un motivo *a sagrin*, ancora in uso nelle ghironde francesi; questo segno è ottenuto utilizzando una matrice che è impressa sul legno e successivamente tinta.

La tastiera cromatica prevede due materiali: i tasti chiari in avorio, quelli scuri in legno di palissandro; le tangenti interne sono in legno d'acero. La manovella, in metallo forgiato, è collegata alla ruota di pero con un'asse di ferro, completa il congegno un pomolo tornito in pero. Completano lo strumento le catene interne, realizzate utilizzando masselli di cedro del Libano, e il cavigliere in cedro e acero. Interessante la rilevazione di alcune riparazioni: nell'area di percussione del piede della *troumpette* è stato riportato un tassello in noce; nella tastiera grossolani aggiustamenti e l'uso di viti improprie che impediscono un corretto utilizzo dei tasti. L'esame della tastiera e la sua estensione ci permettono importanti considerazioni, verificandone un'ampiezza superiore alle due ottave: 27 tasti e 11 alterazioni cromatiche. La descrizione dei legni utilizzati, la preziosa tastiera in avorio, l'estensione cromatica permettono di valutare lo strumento come frutto di alta liuteria e notevole fattura. La lettura delle proporzioni, l'analisi organologica che individua l'attacco del cavigliere in modo netto, permettono di collocare lo strumento nella cultura barocca. La particolarità dell'estensione della tastiera permette un'attribuzione piuttosto precisa: la scuola di Charles I Baton, con laboratorio a Versailles sino al 1732 e successiva bottega affidata a Charles II sino alla fine degli anni Cinquanta del XVIII secolo. L'attribuzione considera le *Memorie sulla ghironda* pubblicate nel 1757; nel saggio si tratta la tecnica metodologica dello strumento e si informa di uno strumento prodotto con una particolare tastiera allungata. Questa particolarità sarà proposta da altri liutai, tutti censibili: Jean Nicolas Lambert (con laboratorio in Parigi, Rue Michel le Comte (1730-1765) e Nicolas Colson. La ghironda contralto di Mezzanego è costruita ai nostri giorni dal liutaio francese J.C. Boudet, proponendo una copia del XVIII secolo.

I resti della ghironda a cassa di liuto sono scarsi e mal conservati, dai pochi reperti se ne deduce la tipica forma "francese" con ricche finiture, come la tradizionale scuola d'oltralpe continua a proporre. La carena interna che accoglie l'asse della ruota è in pioppo, l'asse di rotazione è in

ferro forgiato, la ruota in massello di pero, le catene interne in faggio. Particolarmente ricche le doghe della cassa in legno d'acero; l'essenza è lavorata facendone risaltare la *marezzatura*, un fregio tipico di questa scuola completato da due diversi toni di mordente utilizzati per la tinta. La parte esterna della cassa è impreziosita da un fregio in palissandro; la cordiera in ebano è decorata da un elegante filetto in osso, sempre in ebano lavorato al tornio il bottone d'attacco della cintura. Anche in questo caso è possibile attribuire con una certa precisione la fattura dello strumento e il periodo di costruzione: si tratta di una ghironda di alta liuteria del barocco francese.

La ghironda è tradizionalmente compresa in iconografie relative a musicisti ambulanti sin dal XIV secolo, in questi casi sono visibili strumenti di fattura e costruzione popolare, gli strumenti conservati al museo Ettore Guatelli, Ozzano Taro, confermano queste particolarità. Nel caso di Mezzanego troviamo oggetti importati durante le campagne di questua francesi, dei quali non si è tramandato nessun repertorio. I suonatori d'organetto di barberia ci suggeriscono quest'ipotesi: spesso tali strumenti erano dati in conduzione, in affitto, a garzoni o collaboratori e anche in questo caso non è necessario essere provetti musicisti. I musicisti intesi come esecutori capaci d'intrattenere un pubblico, con un repertorio credibile, sono rari, tra questi i fratelli Lazzaro e Domenico Bona da Mezzanego. I loro itinerari comprendevano il Regno delle Due Sicilie, la Toscana e la Romagna, il Parmense e il Modenese, nel 1857 partono da Mezzanego alla volta della Svizzera e Amsterdam. L'Europa è sempre più piccola per i nostri ambulanti, si parte per Londra e le Americhe.

Nel luglio del 1861 il segretario della Società Italiana di Beneficenza paga il viaggio per rimpatriare Domenico Bellagamba: «perché ho creduto fosse un giovane che qui faceva vergogna alla nostra patria pel vil mestiere d'organaro di strada»¹³.

Anna Bacigalupo, di Né, è affidata al "padrone" Giovanni Tiscornia all'età di tredici anni, «allo scopo di farla suonare per le strade di Londra dietro compenso di otto lire al mese per il primo anno e di dieci lire al mese per il secondo»¹⁴. Anna si ammala ed è ricoverata al Royal Free Hospital, la prognosi è polmonite: il 1° giugno del 1867, all'età di sedici anni Anna Bacigalupo cessa di vivere.

¹³ 7 luglio 1861. ARCHIVIO STORICO DELLA SOCIETÀ ITALIANA BENEFICENZA, Roma.

¹⁴ ZUCCHI J.E., *I piccoli schiavi dell'Arpa*, Genova, 1999, p. 145.

Nei rapporti della Società Italiana di Beneficenza troviamo altri dati relativi all'attività dei bambini coinvolti dai loro "padroni" attivi nella lucrosa attività di suonatori d'organetto: è il caso di Giovanni Battista Massa sorpreso nella tratta di «una caravana di ragazzetti e ragazze italiane d'età compresa tra gli otto e quindici anni»¹⁵. Erano partiti dal Chiavarese per essere stipati al numero 2 di Eyre Place nel quartiere londinese di Holborn. Nel 1879 la Missione Anglicana Italiana stima che circa 2000 si guadagnino da vivere suonando l'organetto. Tra il 1820 e 1890 la colonia italiana di musicisti ambulanti si insedia tra Holborn, Great Saffron Hill, Little Saffron Hill, Hatton Garden, Leather Lane, Eyre Street Hill e Clerkenwell Road. I suonatori italiani avevano rilevato le aree da tempo abitate dalle classi più povere degli irlandesi, la toponomastica fu così modificata, specie dalla stampa londinese, indicando queste aree come «quartiere italiano piuttosto che come i bassifondi irlandesi»¹⁶.

Troviamo ancora tristi cronache di giovani *chiavarini* nel saggio di Zucchi, sempre nel capitolo relativo ai giovani suonatori d'organo in Londra, che ci propone la storia di Domenico Montana e Domenico Casagrande. I due giovani, rispettivamente di sedici e vent'anni, erano partiti da San Colombano Certenoli sotto la guida di un "padrone", Andrea Monteverde. Un contratto di conduzione li legava a patti certi e scadenze precise; il "padrone" all'avvicinarsi della scadenza inizia a maltrattarli e picchiarli: voleva provocarne la fuga e il diritto di non pagarli. I due giovani si recano alla Società di Beneficenza e denunciano il caso.

Dall'altra parte dell'Oceano le Americhe, un viaggio lungo verso le stesse condizioni: «come bestie! In dieci, oltre alle scimmie, vivevano in una sola stanza di tre metri quadrati»; così li descrive A.E. Cerqua, un esule italiano che dedicherà il suo lavoro alla New York's Children's Aid Society.

Erano gli stessi emigranti con il solito organetto a battere le strade di New York, o di Boston come Andrea Gagliardo di Camposasco, in Fontanabuona.

Gagliardo era nato nel 1834 a Pian de' Dria ed emigra in America, sarà suonatore d'organo e tenterà diverse altre attività, lascia un diario dove racconta le sue cronache americane: dal viaggio in brigantino a vela, sulla rotta da Genova a New York in cinquantasette giorni, le strade americane con l'organetto, il bracciante, il servitore; poi la California alla ricerca dell'oro.

¹⁵ *Ibidem*, p. 147.

¹⁶ *Ibidem*, p. 149.

Nel 1856 parte da San Colombano Certenoli la famiglia Torre: meta Filadelfia; il loro primo lavoro sarà quello di musicanti. Sempre dalla Fontanabuona partono Domenico e Giuseppe Carpeneto di otto anni e dodici anni, lasciano Tribogna per Buenos Aires, la loro professione: musicisti ambulanti.

Torniamo ancora una volta a Mezzanego per tracciare la biografia di Giacomo Corradino, nato nel 1833, parte alla volta dell'America come musicista ambulante, più tardi farà partire i suoi figli Domenico e Rosa.

Ancora una storia di musicisti ambulanti nel comune che avrà il più alto tasso d'involuzione demografica di tutta la Fontanabuona, il piccolo comune di Favale di Malvaro sarà spopolato dall'emigrazione, un fenomeno che trovava radici in una parte della popolazione che praticava da tempo diverse attività stagionali in Lombardia e Piemonte. Nella piccola comunità e più precisamente nella frazione di Castello, viveva la famiglia Cereghino, gli *Sciallin*, erano cantastorie girovaghi, musicisti e autori delle loro canzoni, una storia originale tra vagabondaggio ed emigrazione, nel panorama politico e sociale del mandamento di Cicagna.

Cereghino: cantastorie girovaghi

La famiglia Cereghino era originaria della frazione Castello, nel Comune di Favale di Malvaro; un territorio molto scosceso, quasi un'insenatura laterale nella vallata della Fontanabuona.

«La valle in cui sta Favale è circondata in ogni sua parte da elevati balzi, fuorché in quella di scirocco: ivi corre la via di comunicazione con Chiavari, da cui Favale è discosto tre ore e mezzo»¹⁷.

La difficile terra di Liguria qui diventava impossibile, la fragile economia locale aveva da tempo segnato la vita di questa comunità, abituata a lasciare il paese per trovare lavoro e portare risorse alle proprie famiglie. Queste popolazioni lasciavano i borghi, risalivano i balzi del Ramaceto raggiungendo le dorsali appenniniche scendendo in pianura Padana, qui si impiegavano in attività legate al lavoro stagionale agrario. Le tante interviste raccolte sono ancora in grado di ricordare il viaggio verso Torriglia, l'incontro con i *caporali* e il lavoro nelle risaie tra il Pavese, il territorio di Vercelli e Novara. Sempre la memoria orale dei più anziani informa della

¹⁷ CASALIS G., *Dizionario Geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833, p. 555.

salita verso il Ramaceto e gli spostamenti col bestiame, pecore e capre, alla ricerca di pascoli, con ampi spostamenti montani.

La cultura del lasciare il paese per ricercare occupazioni spesso improvvisate e legate al mondo dei vagabondi girovaghi trova qui un'originale conferma. La famiglia dei Cereghino si era specializzata nel praticare il mestiere dei musicisti ambulanti, così ampiamente documentato in tutto il nostro territorio, con una particolarità unica: i cantastorie.

Abbiamo visto come era articolato il mondo dei vagabondi e quello dei musicanti, abbiamo cercato di ricostruire i percorsi e le motivazioni di tali scelte, si è verificato come spesso il "suonare" significasse imbonimento, per questuare, più che esibizione musicale. Nel caso dei Cereghino troviamo un'ampia documentazione che ci permette d'affermare il loro ruolo di musicisti, di scrittori dei loro testi, editori delle loro canzoni, attenti a difenderne e proteggerne *la proprietà letteraria*. L'ampio materiale raccolto, le ricerche¹⁸ sul territorio ci permettono una precisa ricostruzione della presenza e dei destini di questa famiglia.

Sin dai primi decenni dell'800 i Cereghino lasciavano Favale per raggiungere le piazze dell'Italia Settentrionale; nelle carte ritrovate si conserva una "piantina" che documenta il "giro" delle esibizioni individuando delle aree operative. Verso il Levante ligure: Chiavari, La Spezia, Sarzana, Carrara, Massa, Lucca, Borgo a Mozzano, Barga, Castelnuovo di Garfagnana. Negli appunti preparatori sono riportate delle note: *mercato, viaggio, fiera*; sono indicazione dei luoghi, fiere e mercati, dove operare e delle distanze dei trasferimenti tra le diverse località: «Carrara Borgo a Mozzano 20 miglia»¹⁹.

Verso il Parmense e il Piacentino si transitava dal Passo del Bocco, si scendeva a Borgo Taro per iniziare il "giro", poi Bardi, Lugagnano, Piacenza, Ponte dell'Olio e Bettolla; queste località descrivono areali omogenei, indicano percorsi precisi e consolidati.

Pianello, Borgonovo, Castel San Giovanni, Broni e Stradella, Casteggio, Voghera, Godiasco. Sempre dagli appunti a margine del percorso troviamo altre indicazioni: le località raggiunte per l'esibizione erano spesso frequentate per un giorno, solamente Borgo Taro è praticata per tre giorni consecutivi (22-23-24 settembre, Fiera di San Matteo). A Tortona si indivi-

¹⁸ Collettivo Culturale «Il Gruppo», Chiavari. Il Collettivo conduce un'ampia ricerca e pubblica un saggio sui Cereghino dal titolo *Alla Ricerca dei Cereghino cantastorie in Favale*, Genova, 1980.

¹⁹ *Alla Ricerca dei Cereghino...*, p. 41.

dua un ampio cerchio di cittadine raggiunte: Alessandria, Mirabello, Occimiano, San Salvatore Monferrato, Montemagno, Asti, Costigliole, Nizza, Canelli, Acqui e Ovada. Sono sempre le piazze, i mercati e le fiere i luoghi prediletti dai Cereghino per le loro esibizioni: il *treppo* dava inizio allo spettacolo, il cantastorie richiamava l'attenzione dei passanti e cercava di formare un pubblico per cantare le sue canzoni. Appena terminata l'esibizione si passava alla vendita delle canzonette, queste erano stampate su fogli colorati, con un'illustrazione, talvolta i numeri del lotto.

Sempre riferendoci agli scritti dei Cereghino sappiamo quante canzoni potevano essere vendute in una giornata: «Il vice sindaco mi permise di cantare e di vendere le mie morali e religiose canzoni; (e ne vendetti 200 e più)»²⁰.

I fogli volanti dei Cereghino e di gran parte dei cantastorie dell'areale settentrionale erano stampati da tipografie specializzate, queste producevano i fogli per i singoli cantastorie o proponevano materiali da diffondere. A Fiorenzuola d'Arda era la tipografia Pennaroli, ad Acqui Terme la Dina, a Milano la Tipografia Ranzini, a Codogno la Cairo, a Genova la Papini.

I Cereghino producevano tradizionalmente i loro fogli volanti presso la Tipografia Dina di Acqui Terme, ma spesso si avvalevano di materiale non da loro edito come i fogli proposti dalla Tipografia Ranzini di Milano: «il catalogo della musica tascabile e cartoline illustrate con musica si spedisce gratis a che ne fa richiesta»; così specificava l'editore milanese.

Dall'esame della produzione conservata si può ipotizzare come le canzonette fossero costruite e composte, i manoscritti ritrovati offrono un'ampia documentazione delle poesie scritte da diversi membri della famiglia Cereghino. I fogli manoscritti sono 38 con la possibilità d'individuare 54 canzoni, dalle date riportate è individuabile un periodo di composizione compreso tra il 1848 e il 1896, il foglio volante più antico porta la data del 1878. I manoscritti erano trasmessi alle tipografie che componevano il foglio dotandolo di un'opportuna iconografia, a questo punto era pronto per l'esibizione e la vendita. Altra particolarità dei Cereghino era una produzione di canzoni scritte e cantate in dialetto genovese, si tratta di composizioni che affrontano temi autobiografici, cronache locali; possiamo supporre che queste fossero eseguite durante la frequentazione delle piazze liguri, raggiunte durante i rientri dal Piemonte e Lombardia.

²⁰ ARCHIVIO TAVOLA VALDESE, *Sunto Storico. Manoscritto a firma Cereghino Stefano in data 27 luglio 1898.*

Il genovese dei Cereghino è scritto in modo lineare, riproponendo la scrittura esatta della lingua parlata, l'uso dei vocaboli e le espressioni utilizzate sono legate al lessico ancora in uso nel territorio.

Le canzoni in lingua italiana affrontano i tipici argomenti del repertorio dei cantastorie: la vita militare, l'amore, i fatti di cronaca e di costume, le tragedie, la politica.

I fogli volanti raccolti sono 42 così suddivisi: 12 autografi o portanti la proprietà letteraria dei Cereghino, 6 sono edizioni con testi e modi espressivi riconducibili ad una probabile attribuzione ai cantastorie di Favale. La raccolta si completa con 24 pubblicazioni di cantastorie più famosi, potremmo dire di successo, o canzoni assai diffuse e conosciute (*Sante Caserio, La Spagnola, Quando nasceste*). Quest'ultimo aspetto restituisce un modello di tradizione orale interessante: nelle interviste realizzate si ritrovano frammenti di canzoni diffuse e conosciute in un vasto areale, i pezzi si diffondevano senza la presenza dei mezzi d'informazione (specie la radio) e permettono di riscontrare un piacere per il canto. Le esecuzioni avvenivano nelle famiglie e nell'ambito abitativo, i più anziani affermavano d'aver acquistato i fogli volanti per cantarli e d'averli conservati per lunghi periodi, non a caso le canzoni e le arie ricordate sono davvero tante. Questo quadro riferisce di come fossero usate le canzoni dei cantastorie e come si diffondessero, in un periodo precedente alla diffusione dei mezzi radiofonici, i quali imporranno il loro repertorio, uguale in tutte le zone d'ascolto e guastando il piacere del canto per imporre l'ascolto passivo. Le composizioni dei Cereghino non hanno restituito spartiti o appunti propriamente musicali, nelle tipicità dei cantastorie e nei modelli espressivi utilizzati si possono riscontrare delle "arie" utilizzate per predisporre la canzone. Queste melodie sono spesso uguali o con minime variazioni, permettono di eseguire così molte canzoni utilizzando minime partiture. Spesso le canzoni iniziano con un richiamo, un momento d'attenzione come richiedeva il canone del *treppo*, l'imbonimento dei cantastorie:

*Gente cae vegni in po' chi
a fermeve a sta asenti
questa vegia cansunetta
che a veite a le proprio scetta...*²¹

²¹ Tipica forma d'inizio delle composizioni dei Cereghino. Dopo questa strofa iniziava il tema della canzone.

Le canzoni potevano avere decine di strofe che non erano tutte cantate, ma permettevano ai cantastorie di valutare la situazione e variare a piacere l'esecuzione, iniziandole da diversi punti o cantandone solamente alcune lezioni. Il modo espressivo tipico dei Cereghino era caratterizzato dall'uso di una schietta ironia, da una forte ed intelligente satira, spesso si ponevano loro stessi nel tema della canzone:

*De marsu ragne i gatti
a Castello ghe sinque matti
capurollu l'è u Sprangou
e i secundi i Battistolli
tersu i Buschi e i Teixinin
che i en matti da ligà
che i se taggiu i erbui
cuntru a ca'.*

Questo frammento di filastrocca propone in modo chiaro il modello espressivo dei Cereghino, si tratta di un'aria dedicata ad un quadro locale: Castello è la frazione di Favale dove vivevano i cantastorie, il capo dei matti è *Sprangou* (soprannome di Andrea Cereghino, era claudicante), i *Battistolle*, i *Buschi*, i *Teixinin* erano i soprannomi di famiglie residenti nel borgo, questi erano matti perché si tagliavano gli alberi contro le loro case! Ecco un esempio di figura ironica spesso proposta per richiamare e portare in un ambito pubblico i vizi privati, le figure ridicole del paese, i tanti piccoli misfatti e falsità che caratterizzano le comunità.

Non è un caso che il materiale raccolto contenesse molti riferimenti a queste figure, la tradizione le ha preservate, il ricordo le custodisce, la comunità forse si riconosce ancora in queste forme ironiche. Il fatto che questi materiali della memoria si siano conservati, diffusi e spesso condivisi, conferma che i Cereghino possano essere assunti come autentici poeti popolari, cantori di un mondo che li vedeva come veri protagonisti, capaci di una sintesi della società di quei tempi.

Una nuova esperienza

I cantastorie di Favale e il loro ambito familiare saranno i protagonisti di una nuova esperienza, questa segnerà profondamente le loro scelte culturali successive e modificherà i rapporti all'interno della collettività di Favale di Malvaro.

«Nel 1849, in Genova, Cereghino Andrea, per grazia del Signore Id-dio ebbe la S. Bibbia, la portava a Favale, la leggemmo giorno e notte, con viva attenzione. La scintilla divina penetrò nei cuori dei vecchi nostri genitori, dei loro figlioli e nuore, dei numerosi nipotini, ed altri»²².

Così inizia un documento prezioso per la ricostruzione degli eventi, si tratta di un *Sunto Storico*, di una memoria scritta da Stefano Cereghino il 27 luglio del 1898, a quel tempo pastore evangelico della piccola comunità protestante di Favale.

«Per le loro canzoni i Cereghino avevano bisogno di trovare qualche nuovo argomento, per cui sorse in loro il desiderio di avere una Bibbia. In quel tempo non era facile trovarla. Il loro parroco non era disposto a procurargliela»²³.

Sino a quel momento la partecipazione alla vita religiosa dei Cereghino era totale, praticanti e cantori durante le funzioni, ma con questa richiesta iniziò una contesa col parroco d'allora: il gesuita (??) Don Cristoforo Repetti.

Era proprio in Chiesa che maturava la loro attenzione verso i testi sacri, ascoltavano con attenzione le letture del Vangelo, del Vecchio e Nuovo Testamento, ma non potevano leggere direttamente la Bibbia, il parroco era stato categorico su questo divieto.

Stefano Cereghino con Andrea e Giovanni, i più attivi della famiglia, si mettono tenacemente alla ricerca della Sacra Scrittura e vengono a conoscenza della disponibilità del testo a Santa Margherita Ligure; era la traduzione del Martini, ma eccessivamente costosa per loro. Nei loro percorsi avevano parlato del problema con altri sacerdoti, trovando posizioni ben diverse dal tenace parroco di Favale, ed erano stati informati della disponibilità di una Bibbia a basso prezzo presso una libreria in Piazza San Luca, a Genova. I Cereghino acquistarono così un'edizione nella traduzione del Diodati, iniziando in modo sistematico a leggere il testo nella loro casa di Castello, il parroco disse in modo perentorio di cessare le letture, i Cereghino ubbidirono.

Questa fu una decisione presa a malincuore, non erano convinti della giustezza del provvedimento adottato da Don Repetti, iniziarono così a chiedere nuove spiegazioni ad altri sacerdoti.

²² ARCHIVIO TAVOLA VALDESE, *Sunto storico... cit.*, Punto 1°.

²³ SANFILIPPO P., *La chiesa Evangelica Valdese di Favale (1849-1919)*, Genova, 1979, p. 4.

Durante il loro girovagare si trovarono presso il Santuario di Oropa, Biella, dove Antonio Cereghino ne parlò durante la confessione ad un frate. Il confessore non trovava niente di male nella lettura della Bibbia, anzi disse al Cereghino di riprendere pure la lettura del Sacro Testo.

Questo avvenne e puntualmente riprese lo scontro col parroco, il quale convocò gli anziani della famiglia in Chiesa per confermare il suo assoluto divieto.

Giobatta Cereghino si recò preso la parrocchia accompagnato dalla moglie, il dialogo con Don Repetti non fu per nulla sereno; «il Cereghino manifestò la sua fermezza a non concedere quello che gli si chiedeva: giurare innanzi al crocefisso di scacciare di casa il figlio Stefano e di non permettere ma più in famiglia la lettura della Bibbia, di qualunque traduzione essa fosse»²⁴.

La situazione si faceva difficile, i Cereghino erano sconcertati dall'atteggiamento del sacerdote, il loro parroco e la situazione rischiavano di prendere svolte indesiderate, forse Don Repetti era esagerato: «Il parroco di Favale è normalmente eccessivo ed indiscreto: esige da tutti ciò che da tutti non può ottenere, è inopportuno, caustico, provocante...»²⁵.

Così scriveva il Rettore di Rapallo Stefano Zerega al Vicario capitolare della diocesi, la massima istituzione del territorio si interessava al parroco di Favale e ne raccoglieva informazioni, arrivò persino una lettera denuncia con molte firme di cittadini preoccupati per l'intransigenza del parroco accusandolo di «alterazioni, scandali, tumulti, diffidenza, niun profitto spirituale, anzi il massimo danno»²⁶.

In questo clima il problema dei Cereghino arrivò ad una svolta: «nella primavera del 1852, io partiva col mio violino, ed un piccolo N.T. (Nuovo Testamento. N.d.A.) in tasca, e fatto il giro della Liguria fino a Nizza, per il colle di Tenda, penetrai in Piemonte – a Pinerolo, a Torre Pellice... Sentiva per la prima volta, la voce di un pastore evangelico; col quale la domenica 27 giugno ebbi un indimenticabile lezione evangelica»²⁷.

²⁴ *Ibidem*, p. 5

²⁵ ARCHIVIO DIOCESI DI CHIAVARI, Favale: lettera di Angelo Zerega, 27 ottobre 1852. Ampio studio su i carteggi relativi alla vicenda in PORCELLA M., *La fatica e la Merica*, Genova, 1986, pp. 63-97.

²⁶ ARCHIVIO DIOCESI DI CHIAVARI, Lettera esposto. Non è riportata la data, nell'opera citata di Porcella la indica presumibilmente edita nel febbraio 1847.

²⁷ ARCHIVIO TAVOLA VALDESE, *Sunto Storico... cit.*, Punto 2.

Ormai la rottura tra Cereghino e Parroco era inevitabile, si tentò un ultimo incontro in canonica durante una missione: «fu fatto venire 5 barbuti e pingui cappuccini, per combattere l'eresia Valdese. Si poté avere una privata discussione in canonica, ove eravamo 9 evangelici e 12 tonsurati. Il combattimento fu energico, e durò circa 5 ore di notte la vittoria fu dei Cereghino, che lasciarono per sempre la religione papale»²⁸.

Questo passo del *Sunto Storico* mette in evidenza due punti fondamentali per il prosieguo della cronaca: l'uso del termine *eresia*, la sottolineatura è di Cereghino, che sarà utilizzata dal parroco per i successivi interventi richiesti contro i Cereghino; e l'affermazione precisa di voler lasciare *per sempre* la religione cattolica.

L'attività dei Cereghino richiese alla Tavola Valdese come dovessero comportarsi per dare vita alla nuova confessione e Stefano si recò presso la chiesa genovese per le dovute presentazioni, qui avviene l'incontro con Paolo Geymonat, pastore valdese presso la comunità genovese. Il pastore assicurò i Cereghino di una sua visita presso la frazione di Castello per rendersi conto di persona dei fatti e poter riferire alle autorità valdesi a Torre Pellice.

La visita avviene il 12 novembre del 1852 quando Geymonat giunge a Recco, dove lo attendono due della comunità dei Cereghino che accompagneranno il Pastore alla volta di Castello. «Il cammino durò sei ore, gran tratto era in salita»²⁹, giunti a Castello iniziò il confronto tra il pastore Geymonat e la comunità: «il pomeriggio del sabato e tutta la domenica successiva parlò in continuazione. Il parere di Geymonat fu positivo: gli uomini erano convinti e decisi, le donne erano un po' titubanti; quasi tutti erano senza istruzione, ma tutti avevano interesse ad apprendere»³⁰.

La visita del pastore Geymonat a Castello ebbe come effetto una dura presa di posizione del parroco; è sempre Cereghino che racconta la successione dei fatti: «il parroco denunciò i protestanti, come maldicenti della religione dello stato; e la mattina del 13 novembre, 10 carabinieri circondarono le umili abitazioni loro, e ne condussero 5 in prigione a Chiavari, di cui 2 donne. Io fuggiva a Torino, ed entrai nella scuola normale di Tore Pellice. Per 4 mesi, soffrivano il duro carcere; ma dopo 3 giorni di caloroso dibattito e l'esame di 40 testimoni la sentenza liberava i poveri Cereghino»³¹.

²⁸ ARCHIVIO TAVOLA VALDESE, *Sunto Storico... cit.*, Punto 3.

²⁹ Rapporto alla Tavola Valdese. Documenti archivio storico.

³⁰ SANFILIPPO P., *op. cit.*, p. 7.

³¹ ARCHIVIO TAVOLA VALDESE, *Sunto Storico... cit.*, Punto 4.

La stampa e l'opinione pubblica seguirono con attenzione gli eventi: dopo la denuncia, che richiamava il reato previsto dal Codice Penale art. 165, l'arresto ed il successivo trasferimento presso la prigione di Cicagna dove i detenuti passano la prima notte. Il giorno seguente il trasferimento a Chiavari, celle della torre della Cittadella: Andrea è rinchiuso nella parte bassa della prigione, nella cella detta della "Botte", senza finestre e aera-zione; Agostino è rinchiuso nella cella rialzata dove patì il gelo. Giuseppe Cereghino si ammala ed è trasferito all'ospedale.

La querelle finisce nell'aula del Parlamento, il 28 dicembre interviene il deputato Lorenzo Valerio che stigmatizza i fatti di Favale: «facendo catturare e sostenere nella prigione degli assassini in Chiavari, alcuni onesti contadini, rei veri o presunti, di avere esternato credenze anticat-toliche»; le dure parole sono riportate da *La Buona Novella* nell'edizione del 7 gennaio 1853.

Un intervento più preciso è tenuto dal deputato Brofferio nella seduta del Parlamento Cisalpino del 24 gennaio 1853: «Mentre ho l'onore di par-larvi, s'istruisce un processo [...] per alcuni infelici che in Favale tennero discorsi, per quanto si dice contrari alla religione. Questi sono i fratelli Ce-reghino, da molti mesi tenuti nel carcere di Chiavari; ed appunto quest'og-gi viene la notizia di un nuovo arresto [...] di una giovinetta non ancora 16 anni (avrebbe dovuto dire 18. Nota di P. Sanfilippo) per discorsi provoca-ti dalla lettura della Bibbia del Diodati. Le quali notizie mi fanno chiedere se noi siamo veramente in Piemonte nel 1853 o se per avventura non vivia-mo sotto il Sant'Uffizio di Roma nella notte del Medioevo»³².

Il primo processo è celebrato presso il Tribunale di Chiavari e la sen-tenza è emessa il 18 febbraio 1853: Vittoria Cereghino e Giuseppe Cere-ghino sono condannati rispettivamente a sei e cinque giorni di carcere, pe-na applicata dopo tre mesi e mezzo di reclusione!

La seconda udienza dibattimentale a carico di Andrea, Agostino e Maria Cereghino, Stefano è contumace, si tiene il 9 e 10 febbraio: princi-pale reato aver tenuto, in più occasioni e dinnanzi a persone, discorsi ir-religiosi. Sfileranno nell'aula del tribunale chiavarese 40 testimoni, alcuni palesemente in contraddizione, alcuni testi ritrattarono per non spergiu-rare; il sindaco, autore della denuncia, dichiarerà di non aver firmato

³² *Atti del Parlamento Subalpino*, vol. VI, pp. 223. Il riferimento al Piemonte è dovu-to all'appartenenza del territorio ligure alla competenza del Parlamento Cisalpino.

contro i Cereghino: subito dopo deve riconoscere la sua firma sul documento. Quando è interrogata Maria Cereghino si accerterà la sua età riscontrando, clamorosamente, che è minorenni, svergognando gli accusatori. «Stefano Tobia Demartini – è riferito nella sentenza del tribunale – accusò il parroco di mancanza di carità e soverchio zelo e con esso si lamentò»³³. Il collegio giudicante, Giuliano Baccio Presidente, Felice Pella Laigueglia e Giacinto Borrelli giudici, ascoltarono la difesa dell'avvocato De Barbieri che puntigliosamente smontò il caso evidenziandone la chiara volontà persecutrice.

Dopo la lettura della sentenza tutti gli imputati furono liberati, avevano avuto pene ampiamente inferiori al periodo di carcere subito.

Stefano Cereghino, condannato in contumacia a due mesi, si costituì: «io fui condannato a 2 mesi [...]; ma dopo otto giorni di carcere, [...], fui graziato, dal Re Vittorio Emanuele, e Cavour».

A Stupinigi era redatto il Decreto Reale di condono della pena, 18 settembre 1853: «Visto il ricorso a Noi sporto da Stefano Cereghino abbiamo condonato o condoniamo, senza pagamento di finanze al ricorrente della pena di mesi due di carcere alla quale venne condannato dal Tribunale di Prima Cognizione di Chiavari con sentenza dell'11 marzo 1853 siccome imputato del reato previsto dall'art. 165 del Codice Penale».

Stefano Cereghino terminati gli studi, presso la Scuola Normale di Torre Pellice, si univa in matrimonio con Caterina Malan (22 marzo 1855- a Torre Pellice) e «...il 29 marzo arrivammo felicemente a prendere la direzione di questa Chiesa»³⁴ in Favale di Malvaro.

La questione con la chiesa parrocchiale di Favale non era certamente chiusa, Don Cristoforo Repetti, nel giugno del 1853, aveva organizzato una missione predicata che si concluse con una grande manifestazione e l'inaugurazione di una lapide votiva. A distanza di dieci anni si perfeziona ulteriormente quell'impegno sottoscrivendone un atto notarile «rogato in Chiesa nel pomeriggio del 5 giugno 1863»³⁵, il documento è firmato da «1427 voti per la maggior parte di capi di casa». Don Repetti era certo che la strada giusta fosse questa e ribadiva: «A seguito di che i protestanti di-

³³ SANFILIPPO P., *op. cit.*, p. 11. Quanto riportato dall'autore è confermato dal testo della sentenza pubblicata in *Alla ricerca dei Cereghino...*, *Il Gruppo*, p. 35.

³⁴ ARCHIVIO TAVOLA VALDESE, *Sunto Storico... cit.*, *Punto 6*.

³⁵ ARCHIVIO DIOCESI DI CHIAVARI, Cristoforo Repetti, lettera in data 10 agosto 1870.

smisero del loro impegno di sedurre la popolazione, i parrochiani se ne separarono letteralmente, e niuno restò vittima e preda dell'eresia».

Nella frazione di Castello a circa un miglio dalla sede parrocchiale continuava il culto evangelico: «nella migliore stanza di mio padre»³⁶; si realizzava il piccolo cimitero, il tempietto, il locale della scuola e l'abitazione del maestro.

Il 30 maggio del 1861 furono solennemente inaugurati con la presenza delle autorità e il Pretore di Cicagna.

I Cereghino-cantastorie si erano trovati a vivere quest'esperienza voluta più dall'intolleranza del Parroco che da una precisa aspirazione; i cantastorie riprenderanno la loro strada, la loro attività di girovaghi-cantastorie sarà trasformata in girovaghi-venditori di Bibbie.

Scrivendo Paolo Sanfilippo, nel suo saggio sulla Chiesa Valdese di Favale: Agostino Cereghino fu zelante colportore per tre anni in Lombardia, nell'Italia Centrale, in Corsica.

Per i Cereghino-cantastorie non era difficile percorrere lunghi itinerari, lo facevano da anni era la loro attività, ora trovavano una nuova motivazione: la fede evangelica.

«Visitai Chiavari, ed i paesi delle sue due riviere, Sestri Levante, Lavagna, Zoagli, Rapallo e Santa Margherita. Evangelizzai più volte, nel 1860, anche alla Spezia, con preti e laici; ove stetti tre mesi [...].

Favale, Cicagna, Lorsica, Orero, Neirone, Cornia di Moconesi, Roccatagliata, Pannesi di Lumarzo e Coreglia, paesi di Fontanabuona. Torriglia, Montebruno, Cassingheno, Rovigno, Ottone, Cereto, Vezzino (Vexina-Avegno. N.d.A.), Fontanigorda, S. Stefano d'Aveto, Borzonasca, Recco, Avegno, Testana, Uscio e Tribogna sono tutti visitati ed evangelizzati, in 35 anni, parecchie migliaia dei 2 sessi. In questi comuni abbiamo fratelli, sorelle aderenti ed amici di G. Cristo e della S. Bibbia»³⁷.

Durante quest'esperienza la loro produzione ne risentirà notevolmente, ma non sarà mai venata da anticlericalismo, piuttosto da forti sentimenti contro don Repetti e i parroci ingiusti.

In una loro canzone dedicata alla *California dei Parroci*³⁸, canto nel quale s'affronta il tema dell'emigrazione e dell'abbandono della propria terra, si trova una chiave di lettura precisa sul loro pensiero a riguardo dei parroci:

³⁶ ARCHIVIO TAVOLA VALDESE, *Sunto Storico... cit.*, Punto 7.

³⁷ ARCHIVIO TAVOLA VALDESE, *Sunto Storico... cit.*, Punto 9 e 10.

³⁸ Collettivo Culturale «Il Gruppo», *op. cit.*, p. 130.

*E vero che fra i parrochi
ghe son molti avvaruin
ma ghe son de quelli
che son ministri buin
che vivan giusti e retti
seguaci di Gesù
quand'han vito e vestio
nu van serca de ciù*

*Ho visto mi di parrochi
da cheù tanto pietosi
levase a seu strapunta
e dala ai bizzognosi
invece fa di pransi
e tende a mangia ben
soccure i gran marotti
seù povei parrochien*

*Questi son religiosi
seguaci du Segnù
che verso i bisognosi
lu gan un gran amù
e au giorno du giudizio
da Dio saian premiè
godian u beneficio
per tutta eternità*

Conclusion

Sarebbe errato e fuorviante porre i Cereghino come dei “rivoluzionari”, anzi ponendo un parallelo tra il loro pensiero e il periodo storico nel quale vivono non si troverà mai un accenno a Garibaldi, a Mazzini, all’Unità d’Italia, alla libertà; pensieri all’epoca almeno progressisti. Le loro composizioni sono vergate da un forte moralismo, «le donne, tendenzialmente fannullone, lascive e spendaccione obbediscano agli uomini, badino alla casa e ai figli. È ben vero che il povero geme e il ricco gode, ma se il povero vive onestamente sarà risarcito nell’altra vita»³⁹. In Fontanabuona siamo nel cuore dei *Viva Maria* e i contadini, religiosissimi, se accettano di ribellarsi lo fanno nell’unico grande valore che hanno: la loro religione. Questo concetto è stato ben posto da Marco Porcella nel suo saggio e, in conclusione, si comprende che l’estremismo dei Cereghino non poteva che portare ad un carattere ereticale, quella della così detta “eresia” era la loro rivoluzione.

L’azione dei cantastorie-evangelizzatori fu portata avanti con impegno e in una delle relazioni, inviate alla Tavola di Torre Pellice, si riscontrano 112 membri aderenti alla Chiesa Valdese.

Nel tempo l’arroganza del parroco di Favale, leggi Don Repetti, dimostrata contro la pretesa di leggere la Bibbia si stemperò e si trasformò in reciproco rispetto. «Abbiamo al presente ottime relazioni con i nostri compaesani e possiamo in varie delle loro famiglie parlare del soave messaggio di Cristo», così scriveva Stefano Cereghino in una lettera indirizzata alla Tavola Valdese nel 1874.

Il 20 febbraio del 1919 si spegneva Stefano Cereghino e molti della comunità di Favale erano già partiti per l’America: Agostino, Antonio e la moglie Anna Costa, Luigi; alcuni tornarono “papisti”.

³⁹ PORCELLA M., *op. cit.*, nota 18, p. 94.

«Ciò che non era riuscito a Cristoforo Repetti, riuscì totalmente alla miseria che è – se non protagonista – certamente co-protagonista anche di questa storia e i Cereghino “diversi” dai compaesani cattolici per un certo periodo, si confusero alla fine con essi nella grande, dolorosa e speranzosa, fiumana dell’emigrazione transoceanica»⁴⁰.

La mano incerta di Stefano Cereghino ci ha lasciato il *Sunto Storico* più volte citato, il documento termina con un’indicazione precisa che conferma questa storia e il destino finale, uguale a tanti della Fontanabuona: l’emigrazione. Il dodicesimo punto del documento è davvero il punto finale della nostra storia: «Le chiese di New York e di Chicago furono fondate dai fratelli e sorelle nostri».

Proprio come una loro canzone: *Ghe tanti che van in America!*

⁴⁰ PORCELLA M., *op. cit.*, p. 91.